

2. Novembre

Perché, temo, che COP26 sarà un flop!

*Non ho fallito. Ho solamente provato 10.000 metodi
che non hanno funzionato.
Thomas Alva Edison*

Oggi la 26a Conferenza delle Parti (COP26), organizzata dalla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), prende il via a Glasgow. L'elenco dei partecipanti è di per se scoraggiante: ci sono molti lobbisti, molte influenze potenti e invisibili, diversi paesi che non sono disposti a fare ciò che serve. Quindi, ci saranno conversazioni frustranti, trattative molto difficili e tanti compromessi.

C'è una palpabile preoccupazione che fa presagire un grande dibattito su ciò che ogni paese porterà sul tavolo sotto forma di impegni a ridurre le proprie emissioni di gas serra, con un obiettivo intermedio di dimezzare quel tipo di inquinamento entro il 2030 e raggiungere lo zero emissioni nette entro il 2050 ed evitare il riscaldamento oltre 1,5 gradi Celsius (2,7 gradi Fahrenheit) al di sopra dei livelli preindustriali. Il compito più impegnativo della COP26 sarà convincere i paesi a scavare più a fondo, senza giochi di parole, per impegni di riduzione del carbonio che possono impedire al pianeta di saltare oltre l'obiettivo di 1,5 gradi.

I paesi in via di industrializzazione affermeranno di dover continuare a utilizzare i combustibili fossili per avvicinarsi alla crescita economica già realizzata dal Nord del mondo, o dai paesi industrializzati. Il Sud del mondo, chiederà un sostegno finanziario per adottare pratiche di energia verde che, sebbene di tendenza più economiche, sono spesso ancora più costose della combustione di carbone, petrolio e gas. Finora i contributi dai paesi ricchi per il finanziamento del clima non sono riusciti a raggiungere gli obiettivi precedentemente fissati.

Con il caldo estremo, la siccità, le inondazioni, i cicloni e l'impennata dei mari che accelerano incessantemente, i paesi in via di sviluppo avranno anche bisogno di più fondi per adattarsi agli impatti sempre più gravi del cambiamento climatico. Paradossalmente Quelli che contribuiscono meno alla crisi climatica sono quelli più a rischio.

Ci sarà una tensione su chi dovrebbe pagare i danni di disastri naturali sempre più frequenti e gravi causati dal riscaldamento globale, che hanno un impatto sproporzionato sul Terzo mondo anche se il cambiamento climatico è stato causato principalmente da nazioni ricche come gli Stati Uniti.

Se questa lista di cose da fare per la COP26 non fosse abbastanza scoraggiante, ci sono un elenco interminabile da affrontare, tra cui stabilire regole per i mercati internazionali del carbonio e concordare i periodi di tempo che i partecipanti dovrebbero coprire: è zero entro il 2050 o il 2060? Sì, è ancora nell'aria. I giovani delegati seguiranno ogni movimento e spero ci saranno molte e colorite proteste, ma costruttive. La pazienza delle giovani generazioni si sta esaurendo

In definitiva, la crisi climatica ha un impatto su tutti, quelli che vivono oggi e le generazioni a venire. Un impegno di tutti per il clima è fondamentale. Lo dobbiamo a noi stessi, lo dobbiamo ai nostri coetanei, lo dobbiamo alle nostre famiglie, ai membri delle comunità a nostra comunità, alle persone che non sono consapevoli di quale sia la sfida e non hanno voce per proteggersi

Il devastante impatto ambientale dell'attività umana non è certo un segreto. Una serie di rapporti recenti di gruppi come *l'Intergovernmental Panel on Climate Change* e il *World Wide Fund for*

Nature documentano la portata del nostro assalto al pianeta e preannunciano un futuro di caldo torrido, incendi violenti, oceani acidificanti, tempeste violente, mari in aumento e migrazione di massa.

Nel frattempo, l'attività umana ha messo in pericolo la *biodiversità* poiché le persone depredano terre e acque, introducono specie invasive e raccolgono risorse naturali in modo insostenibile. Le cifre fanno riflettere: dal 1970, le popolazioni di vertebrati selvatici sono diminuite di oltre il **60** per cento e le popolazioni di insetti sono diminuite del **45** per cento.

E il danno non è limitato alla sola fauna. Le industrie estrattive, come l'agricoltura, l'allevamento, il disboscamento e l'estrazione mineraria, hanno segnato la superficie del pianeta, in alcuni punti irreparabilmente. Ogni anno il mondo perde un'area di foresta tropicale grande quanto il Costa Rica. Oggi, circa un milione di specie animali e vegetali rischiano l'estinzione a breve termine.

Anche la nostra specie sta soffrendo. Centinaia di milioni di persone in tutto il mondo affrontano una crescente insicurezza alimentare e la mancanza di forniture idriche affidabili. E mentre gli esseri umani e gli animali domestici invadono e distruggono sempre più gli ecosistemi della biodiversità e incontrano specie un tempo isolate, siamo esposti a nuovi pericolosi virus: negli ultimi decenni, gli scienziati hanno documentato più di *200 agenti patogeni zoonotici che sono passati dagli animali selvatici alle persone, tra cui il Virus Ebola, il virus che causa la SARS e probabilmente il virus che causa il COVID-19.*

Le cose sono destinate a peggiorare. Nonostante un tasso di fertilità in declino, la popolazione umana non si stabilizza almeno fino al 2060 e l'ascesa di aspiranti classi medie in tutto il mondo si aggiungerà alle tensioni ecologiche. Mentre saccheggiamo il pianeta, rischiamo di renderlo inabitabile, una crisi che richiede solidarietà globale e azione collettiva. Eppure la maggior parte dei paesi continua a trattare le sfide ecologiche come priorità di *politica estera di secondo livello* distinte da questioni presumibilmente più importanti, come la concorrenza geopolitica, il controllo degli armamenti e il commercio internazionale. I risultati sono prevedibili: ciò che passa per *governance ambientale* globale è un mosaico di accordi deboli e specifici di settore supervisionati da organismi privi di poteri che non sono in grado di far rispettare la conformità.

Il mondo naturale non obbedisce a confini sovrani, e nemmeno l'aggravarsi della crisi ecologica. La crisi ambientale globale richiede una nuova arte di governo costruita attorno alla proposizione che ogni altra preoccupazione dello stato, *dalla sicurezza nazionale alla crescita economica, dipende da una biosfera sana e stabile.* Questo quadro rivitalizzato non eliminerebbe il concetto centrale di interesse nazionale, ma lo amplierebbe per includere la sicurezza e la conservazione dell'ambiente. I tradizionalisti della politica estera possono indietreggiare di fronte a tale riformulazione, preoccupati di distrarre diplomatici e funzionari della difesa dalle minacce che hanno direttamente colpito la sopravvivenza degli stati per gran parte della storia. Ma la crisi ecologica ha cambiato la natura di queste minacce.

L'emergenza ecologica globale è la più grande sfida di azione collettiva che abbiamo mai affrontato. Riportare l'umanità in equilibrio con la biosfera richiederà un cambiamento fondamentale nel modo in cui sono concepiti la politica e gli scopi della politica estera. Richiederà reimmaginare il nostro posto sulla terra.

Gli atlanti che usiamo per rappresentare il nostro pianeta. Di solito si aprono con due mappe distinte.

La *prima mappa*, di tipo geofisico, cattura il mondo nel suo stato naturale, rivelando una serie sorprendente di biomi ed ecosistemi: foreste pluviali e savane, steppe e taiga, montagne e

ghiacciai, valli fluviali e deserti, calotte glaciali e tundre, atolli remoti e barriere coralline, piattaforme continentali e fosse di acque profonde, ombreggiate e sovrapposte l'una all'altra.

La *seconda mappa*, di tipo geopolitico, raffigura la superficie terrestre scolpita in unità territoriali indipendenti indicate da linee precise, ciascuna colorata distintamente dalle vicine.

La prima mappa è una rappresentazione accurata del pianeta. La seconda mappa, con i suoi confini imposti artificialmente, è simile a un'opera di finzione, eppure le persone tendono a considerarla più importante. La crisi della biosfera ha forzato la collisione di queste due mappe, esponendo la tensione tra un mondo naturale integrato e una politica globale divisa e chiedendo di riconciliare i due.

La sovranità nazionale non sta andando da nessuna parte, ma un nuovo approccio internazionale potrebbe aiutare a colmare la distanza tra il mondo politico e quello naturale. Se una crisi di questa portata non può rimodellare il modo in cui i paesi formulano i loro interessi nazionali, le definizioni di sicurezza internazionale o gli approcci all'economia globale, forse niente lo farà. Ma questa situazione non richiede rassegnazione. Reclama, invece, un impegno per il nostro ruolo di amministratori dell'unico pianeta che abbiamo. Reclama una politica planetaria